

GABER E JANNACCI

IN DUE ASPETTANDO GODOT

ATTESA. SOLITUDINE.
ANGOSCIA. SUGLI INQUIETANTI
INTERROGATIVI DEL DRAMMA
DI SAMUEL BECKETT, LE RISPOSTE
E LE OPINIONI
DEI DUE PROTAGONISTI

GIORGIO GABER ED ENZO JANNACCI
FOTO DI RENZO CHIESA





Nel 1953 Samuel Beckett scrive l'opera teatrale che gli darà la celebrità e pone a un mondo attonito, e che a stento sta ricostruendo il suo presente postbellico, un interrogativo inquietante. Quello del senso del tempo. Dell'attesa che avvolge l'uomo in una specie di spirale passiva, spersonalizzandone sogni e ideali. Quanto dunque contare sul fato? Quanto illudersi sul domani? E se Godot fosse solo una metafora della morte? I due artisti milanesi, che dopo questa felice avventura in comune saranno presto divisi da rispettivi impegni (per Enzo Jannacci un Lp e per Giorgio Gaber una retrospettiva di vent'anni di carriera teatrale allestita alla Versiliana di Marina di Pietrasanta), riflettono, a distanza di quasi quarant'anni, sull'attualità e sulla validità di questo concetto.

GIORGIO GABER

Sono sostanzialmente due i motivi per i quali abbiamo riproposto *Aspettando Godot* dopo il debutto e il successo dello scorso anno a Venezia.

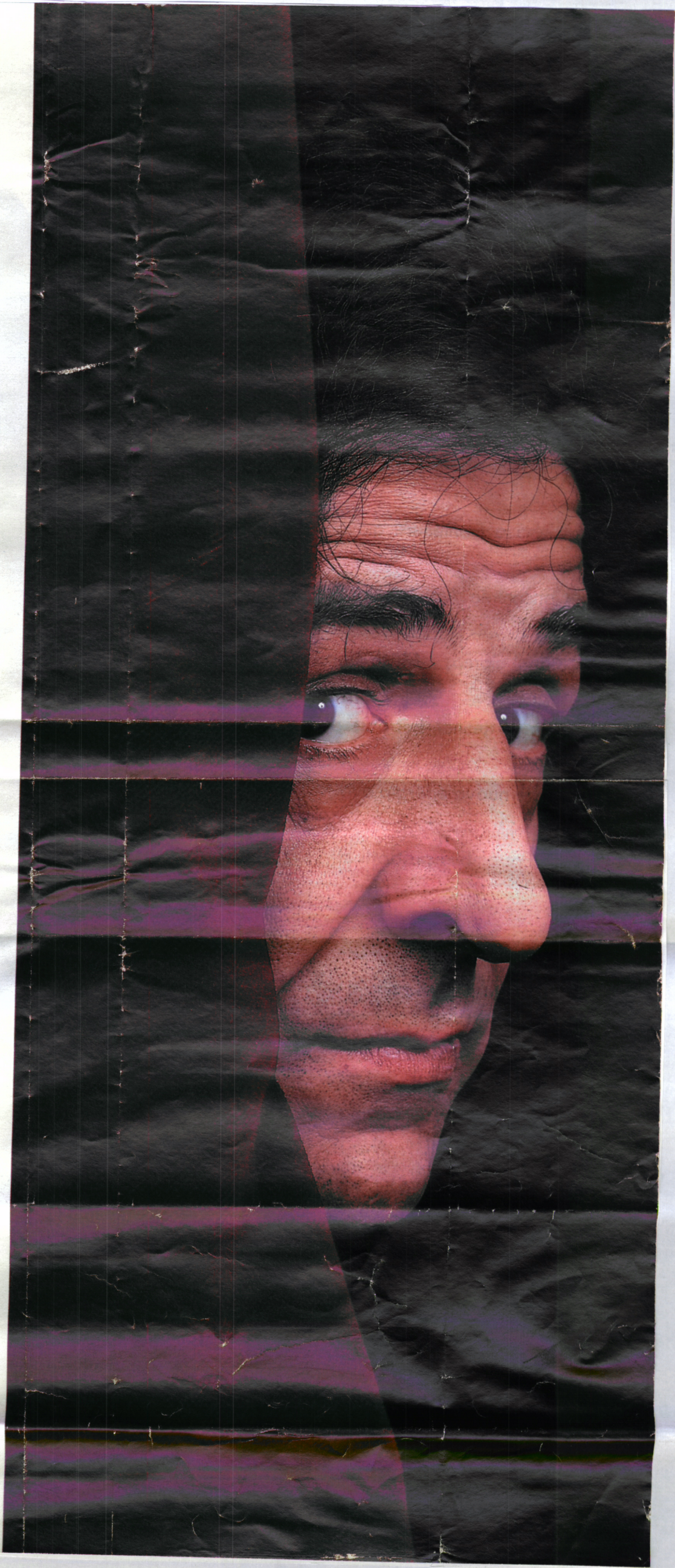
Innanzitutto ci sembrava naturale, oltre che «doveroso», proporre questo lavoro a Milano, dove siamo nati, dove viviamo, dove siamo cresciuti artisticamente.

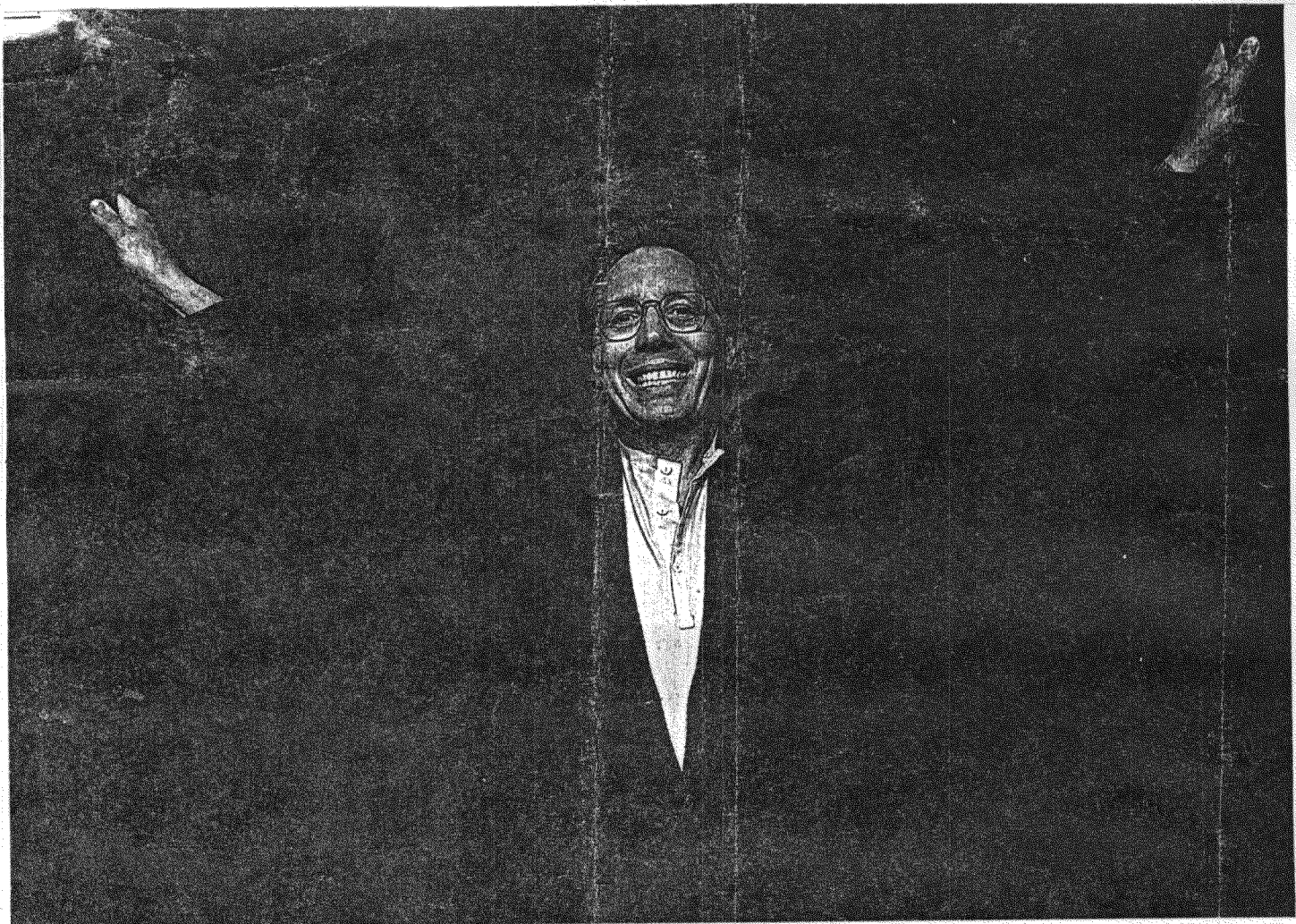
E poi Milano non è solo la nostra città ma la più importante realtà teatrale italiana. Da ormai diversi anni ho la netta sensazione che sia proprio Milano la città più qualificata per decretare il successo e il valore culturale di uno spettacolo.

D'altronde la scelta di questo testo non è stata casuale. Quando lessi tanti anni fa per la prima volta *Aspettando Godot* mi venne da pensare che i due protagonisti del testo avevano qualcosa in comune con Enzo e con me. Allora non si pensava neanche a recitare, ma sentii immediatamente che la scrittura di Beckett era forse un modello a cui c'eravamo inconsapevolmente ispirati nelle nostre canzoni e forse anche nel nostro modo di essere artisti.

L'aver realizzato lo scorso anno *Aspettando Godot* ha voluto significare una sorta di riconoscimento a uno dei nostri grandi maestri e nello stesso tempo un modo di riavvicinare i nostri percorsi artistici e di dimostrarne la naturale complementarità. Del resto io e Enzo Jannacci siamo una coppia quasi naturale. Ci conosciamo da quando avevamo 15 anni, abbiamo cominciato con il jazz, poi il rock, poi la canzone d'autore, e poi... poi l'amicizia. E forse il pubblico della platea percepisce anche questo. Non si spiegherebbe diversamente che un testo così difficile sia riuscito a chiamare a teatro oltre 30.000 persone, che sicuramente potevano essere molte di più anche nelle altre città italiane, e che abbia realizzato incassi record, del tutto inconsueti per un autore così complesso e «rarefatto». I significati e le interpretazioni di *Aspettando Godot* sono stati e saranno numerosissimi, lo stesso Beckett del resto

Giorgio Gaber, milanese, 52 anni, direttore del Goldoni di Venezia, allestirà per settembre una Mostra del Teatro. Sta inoltre scrivendo un nuovo spettacolo.





dichiarava che se avesse saputo chi era Godot non avrebbe scritto la commedia. L'elemento a mio avviso più significativo del testo è l'attesa che evidenzia la nostra tendenza a rifuggire dalla responsabilità delle scelte con la speranza di qualcosa o qualcuno che decida per noi e che ci risolva la vita. E intorno e dentro di noi, il vuoto. Quel vuoto appunto spesso legato alla coazione a ripetere all'infinito la nostra condizione infantile e che ci impedisce di diventare adulti. Io cerco di essere adulto, cerco di vivere la mia età aspirando a una vecchiaia più saggia, così difficile da raggiungere. Forse mi sono anche stancato di attendere grandi cambiamenti o grandi rivoluzioni. Credo di aver capito che, tutto sommato, nel corso di una vita dentro si cambia poco e che quel poco non dipende dagli altri, ma soltanto da noi.

ENZO JANNACCI

Non avevo mai fatto teatro. Non di questo tipo, impegnato e serio. È vero che io e Gaber siamo amici ma devo ammettere che Giorgio di me si è proprio fidato. All'inizio non mi sono sentito del tutto responsabile della parte, ma poco alla volta questo spettacolo mi ha arricchito, mi ha fatto pensare e mi ha convinto sempre di più sull'inutilità dell'attesa. Sì,

Qui sopra, Enzo Jannacci. Sta per uscire un suo album, Guarda la fotografia (Ddd), che comprende anche un testo firmato da Dario Fo e un brano, La strana famiglia, scritto da Gaber.

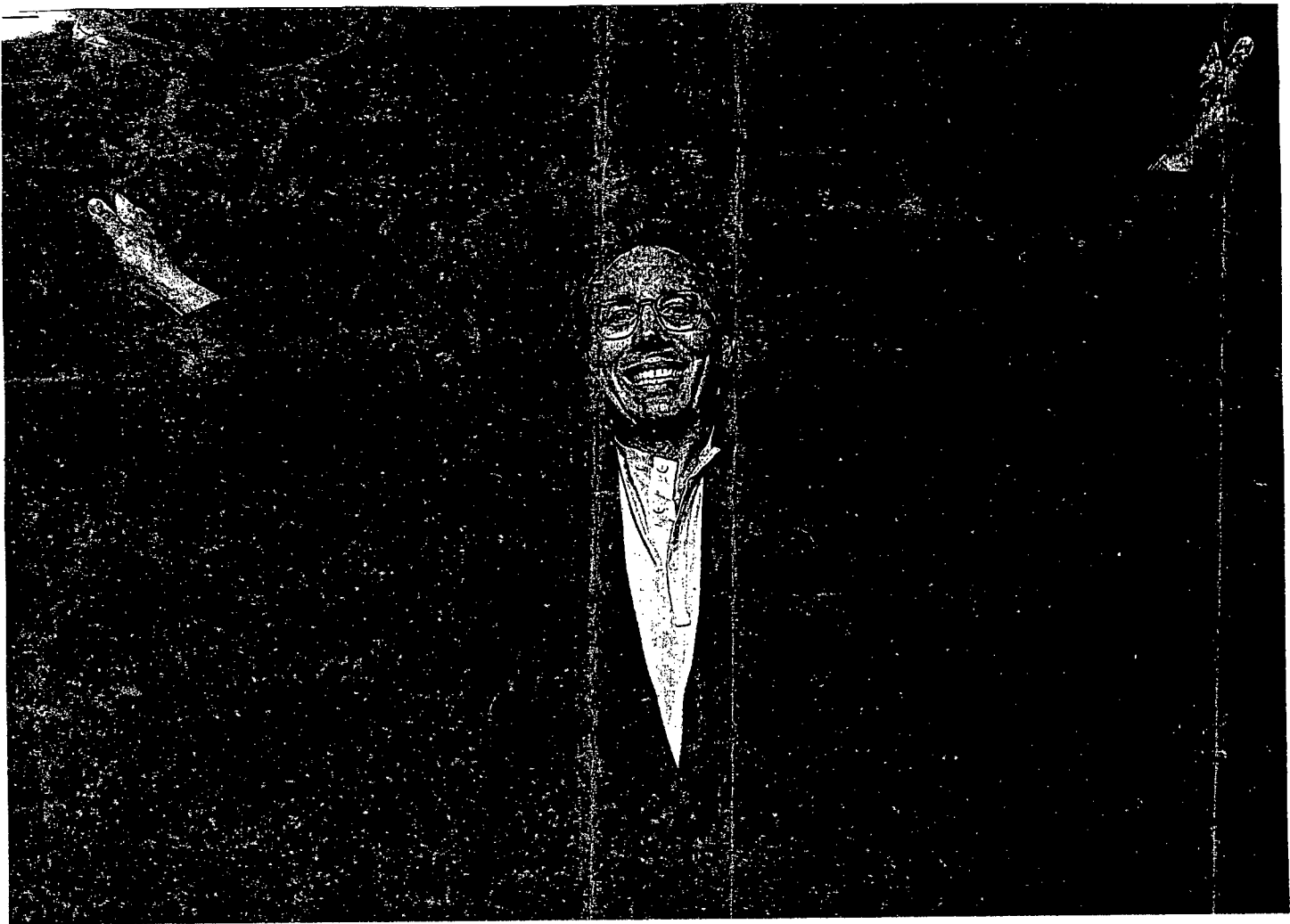
perché io, Enzo Jannacci, cinquant'anni compiuti da un pezzo, non aspetto più: i giochi per me sono finiti. Non posso accettare di ascoltare i vari media che ti parlano di cose che io avevo capito da tempo, che sapevo. Basta guardarla appena in faccia questa realtà per capire che è talmente prevedibile da non poter sorprendere.

E siccome non aspetto più né Godot, né un profeta, né Dio, non posso neanche far finta di non accorgermi di quanto siamo sommersi da questa ipocultura ricca di mezzi d'informazione. Più ritmici e svelti, ma che non educano, non fanno maturare, non fanno, appunto, cultura. E quindi l'attesa non si collega affatto con questo mondo. Perché uno può aspettarsi qualcosa dalla vita soltanto se ha regalato qualcosa alla vita, se ha fatto qualcosa per gli altri. Io l'ho fatto. Per tanti anni. Ho messo tutto me stesso, sempre, a disposizione degli altri. Ma non sempre gli altri sono stati a guardare. Ad ascoltare. A imparare.

Questa società manca di saggi, di padri spirituali che prendano in mano le redini, che governino e

insegnino. Ai giovani, soprattutto, che hanno il diritto di avere almeno una possibilità e passano per cattivi alunni, quando invece di cattivi ci sono solo gli insegnanti. Questi giovani che hanno fretta di violentare se stessi e gli altri perché non trovano un supporto critico nella società che li circonda o perché devono adattarsi a codici prefissati, quando invece dovrebbero avere il coraggio di cambiare, di osare linguaggi diversi, di non essere schiavi di un sistema che ti appiattisce e ti rende larva. Bisogna maturare, a costo di diventare da vecchio un rompicoglioni. E non lasciarsi prendere la mano dalla fretta, che quella sì è un male moderno. Un male che si basa sui giochi e le manipolazioni degli altri; non a caso si dice giocare e non lavorare in Borsa. Non a caso si uccide l'attesa per guadagnare in fretta e si fa dell'effimero un feticcio che svuota di tutto. E non fa crescere. E non fa soprattutto decidere autonomamente. A differenza di come ho fatto io e di come mi ha insegnato mio padre: per aspettare la maturità e la ricchezza interiore bisogna voler bene agli altri, dare, vivere secondo il «non ego». Non insegnare ai giovani ad attendere, non fare capire loro che c'è un tempo per ogni cosa significa spingerli alla fretta, obbligandoli in qualche modo ad accumulare delusioni ed eccessi autodistruttivi.

(Testo raccolto da Laura Reggiani)



dichiarava che se avesse saputo chi era Godot non avrebbe scritto la commedia. L'elemento a mio avviso più significativo del testo è l'attesa che evidenzia la nostra tendenza a rifuggire dalla responsabilità delle scelte con la speranza di qualcosa o qualcuno che decida per noi e che ci risolva la vita. E intorriò e dentro di noi, il vuoto. Quel vuoto appunto spesso legato alla coazione a ripetere all'infinito la nostra condizione infantile e che ci impedisce di diventare adulti. Io cerco di essere adulto, cerco di vivere la mia età aspirando a una vecchiaia più saggia, così difficile da raggiungere. Forse mi sono anche stancato di attendere grandi cambiamenti o grandi rivoluzioni. Credo di aver capito che, tutto sommato, nel corso di una vita dentro si cambia poco e che quel poco non dipende dagli altri, ma soltanto da noi.

ENZO JANNACCI

Non avevo mai fatto teatro. Non di questo tipo, impegnato e serio. È vero che io e Gaber siamo amici ma devo ammettere che Giorgio di me si è proprio fidato. All'inizio non mi sono sentito del tutto responsabile della parte, ma poco alla volta questo spettacolo mi ha arricchito, mi ha fatto pensare e mi ha convinto sempre di più sull'inutilità dell'attesa. Sì,

Qui sopra, Enzo Jannacci. Sta per uscire un suo album, Guarda la fotografia (Ddd), che comprende anche un testo firmato da Dario Fo e un brano, La strana famiglia, scritto da Gaber.

perché io, Enzo Jannacci, cinquant'anni compiuti da un pezzo, non aspetto più: i giochi per me sono finiti. Non posso accettare di ascoltare i vari media che ti parlano di cose che io avevo capito da tempo, che sapevo. Basta guardarla appena in faccia questa realtà per capire che è talmente prevedibile da non poter sorprendere.

E siccome non aspetto più né Godot, né un profeta, né Dio, non posso neanche far finta di non accorgermi di quanto siamo sommersi da questa ipocultura ricca di mezzi d'informazione. Più ritmici e svelti, ma che non educano, non fanno maturare, non fanno, appunto, cultura. E quindi l'attesa non si collega affatto con questo mondo. Perché uno può aspettarsi qualcosa dalla vita soltanto se ha regalato qualcosa alla vita, se ha fatto qualcosa per gli altri. Io l'ho fatto. Per tanti anni. Ho messo tutto me stesso, sempre, a disposizione degli altri. Ma non sempre gli altri sono stati a guardare. Ad ascoltare. A imparare.

Questa società manca di saggi, di padri spirituali che prendano in mano le redini, che governino e

insegnino. Ai giovani, soprattutto, che hanno il diritto di avere almeno una possibilità e passano per cattivi alunni, quando invece di cattivi ci sono solo gli insegnanti. Questi giovani che hanno fretta di violentare se stessi e gli altri perché non trovano un supporto critico nella società che li circonda o perché devono adattarsi a codici prefissati, quando invece dovrebbero avere il coraggio di cambiare, di osare linguaggi diversi, di non essere schiavi di un sistema che ti appiattisce e ti rende larva. Bisogna maturare, a costo di diventare da vecchio un rompicoglioni. E non lasciarsi prendere la mano dalla fretta, che quella sì è un male moderno. Un male che si basa sui giochi e le manipolazioni degli altri; non a caso si dice giocare e non lavorare in Borsa. Non a caso si uccide l'attesa per guadagnare in fretta e si fa dell'effimero un feticcio che svuota di tutto. E non fa crescere. E non fa soprattutto decidere autonomamente. A differenza di come ho fatto io e di come mi ha insegnato mio padre: per aspettare la maturità e la ricchezza interiori bisogna voler bene agli altri, dare, vivere secondo il «non ego». Non insegnare ai giovani ad attendere, non fare capire loro che c'è un tempo per ogni cosa significa spingerli alla fretta, obbligandoli in qualche modo ad accumulare delusioni ed eccessi autodistruttivi.

(Testo raccolto da Laura Reggiani)